

Fernanda Mazzoli

IL lettore ansioso

Con la recente traduzione, a cura di Ilaria Rabatti, di tre testi, uno di Jules Vallès (*Vittime del libro*) e gli altri due di Paul Claudel (*La filosofia del libro. Le parole hanno un'anima*) Petite Plaisance ha iniziato un'interessante riflessione sul libro, sull'atto della lettura e sulla condizione del lettore, alla quale desidero portare un piccolo contributo.

È da anni che mi scontro con l'approccio così peculiare allo spazio letterario intrapreso da Maurice Blanchot; la sua oscurità, sorretta da una lingua talora ermetica, talora fin troppo cristallina mi allontana, ma una pagina folgorante ed essenziale, un'osservazione che scatena un'improvvisa intuizione capace di illuminare il buio ed il silenzio da cui ci giunge l'opera mi riportano a riannodare il filo paziente della lettura.

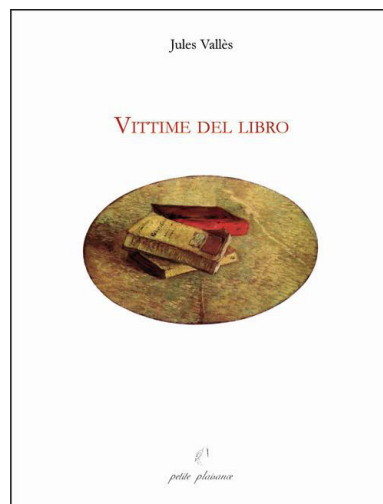
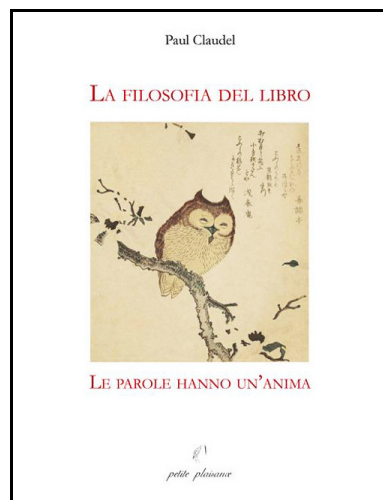
E a scoprire una verità che stava lì a portata di mano, nella mia ormai lunga e pervicace ed inesausta storia di passione per la parola scritta e che pure stentava a prendere forma, a concentrarsi in un'immagine precisa. E quest'immagine l'ho trovata in un denso volumetto di Blanchot, significativamente intitolato *L'espace littéraire*.¹

Osserva l'autore che, mentre non desta alcuno stupore la confessione da parte dello scrittore della propria angoscia nel momento di mettersi a scrivere, un'analogha confessione da parte del lettore rischia di suonare come l'espressione di uno stato patologico, invece che la percezione, forzatamente approssimativa, di un singolare travaglio.

"*Toujours anxieux au moment de lire*": questa inquietudine discreta, ma persistente e anche fastidiosa come un piccolo rimorso, che si annida al centro della mia esperienza di lettura, mi è balzata incontro, rileggendo il libro e l'ho riconosciuta come punto di non ritorno di un'indagine in profondità sul rapporto tra opera e lettore.

Mi è sempre stato chiaro che era il libro a cercarmi, non viceversa, era lui a condurmi per vie impreviste all'incontro e che questo avviene quando è il momento, il quale risponde ad una logica complessa, è appeso a fili invisibili ma non per questo meno vincolanti, si nutre di tutta la materia di cui è fatta la mia esistenza per portare i miei passi proprio lì, a quella bancarella, a quella libreria, dirigere il mio sguardo su quello scaffale, su quel sito. Il caso vuole sovente arrogarsi la paternità dell'evento, ma in realtà il percorso è razionale, per quanto sotterraneo.

Sapevo dunque che ansia ed inquietudine erano dovute innanzitutto al timore di forzare la mano, di non sapere aspettare il momento e di sceglierne uno sbagliato, con l'inevitabile rigetto, come di un corpo estraneo. Il libro che marcherà un'esistenza può avere atteso a lungo, dimenticato apparentemente su un ripiano, oggetto di timorose occhiate in tralice, una promessa per il futuro; al contrario, certi testi su cui ci si è avventati golosamente, concupiti da mesi e presi sventatamente in mano quando non è ancora giunto il loro tempo vengono altrettanto prontamente allontanati, con quel sentimento di disagio, quando non di vergogna, che accompagna un'azione inopportuna.



¹ M. Blanchot, *L'espace littéraire*, Gallimard, 1955, Paris. Le citazioni sono prese dalla sezione *Lire*, pp. 251-255.

Continua a pagina seguente ↓

Esistono, infatti, corrispondenze apparentemente misteriose e tuttavia non fortuite, le quali scavano passaggi carsici che sboccano improvvisamente sulla strada maestra dell'incontro, simili a venti che conducono al porto, incuranti di tempeste e risacche. Necessitano di pazienza e di attesa. Di qui anche il sentimento di inadeguatezza di fronte al libro da iniziare che più che dover rispondere all'orizzonte di attesa del lettore (come vogliono alcuni critici) deve sottrarsi alle sue pretese, alle sue previsioni, alla sua fretta di riconoscersi. Paura di non essere all'altezza, di deludere il libro piuttosto che di non trovarvi ciò che stiamo cercando.

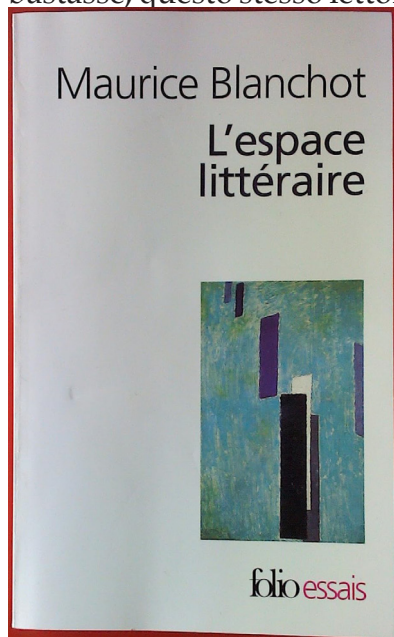
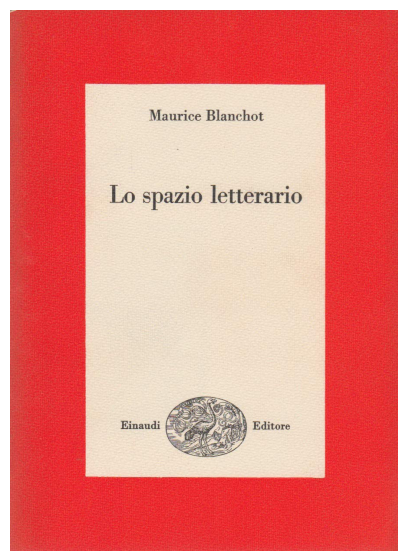
Pazienza ed attesa preparano il terreno a quell'assunzione di responsabilità che dovrebbe presiedere all'atto della lettura che, personalmente, ho sempre ritenuto abbastanza pericoloso, senza riuscire a comprenderne appieno il motivo. Mi fermavo, infatti, alla superficie delle cose, mi limitavo a vedervi da un lato uno scarto dagli imperativi produttivi che, in misura minore o maggiore, reggono le nostre vite e chiedono sempre il conto e dall'altro il fisiologico timore di chi si avventura per un mare aperto con una barchetta d'occasione e una bussola soggetta a brusche oscillazioni.

A questo punto, alcune considerazioni di Maurice Blanchot hanno gettato una luce nuova sul groviglio di pensieri e sensazioni di una lettrice da sempre alle prese con l'enigma rappresentato da quei gesti apparentemente così semplici dell'occhio che si assimila i caratteri neri sul fondo bianco e della mano che sfoglia le pagine una dopo l'altra come i grani di un rosario laico. Il punto è che il libro rinasce nell'attimo stesso della lettura, a differenza di altre espressioni artistiche, come la scultura. Un libro che non si legge è qualcosa che non è ancora stato scritto e leggere è non tanto scriverlo di nuovo, ma fare che il libro si scriva o sia scritto, senza la presenza dello scrittore, senza che qualcuno lo scriva. Inconsapevolmente, il lettore si ritrova impegnato in una lotta profonda con l'autore, la cui posta in gioco è l'annullamento di quest'ultimo, affinché l'opera sia restituita a se stessa, divenga presenza anonima, affermazione violenta ed impersonale del proprio esserci, di fronte ad un lettore anche lui anonimo, un «*regard modeste, passif, interchangeable, insignifiant, sous la pression légère duquel le livre apparaît écrit, à l'écart de tout et de tous*».

Posizione dunque davvero scomoda ed ambigua questa del lettore che nessuna poltrona ergonomica potrà alleviare, perché fra un autore annullato ed un'opera anonima, anche la sua figura perde di nettezza, di individualità e sembra soggetta alla sottrazione più che all'arricchimento che di solito viene associato alla lettura. Il libro ha, infatti, proprio bisogno di lui «*pour s'affirmer chose sans auteur et aussi sans lecteur*». Se per scriversi il libro ha bisogno dell'occhio e della mano del lettore, è a un atto di responsabilità che questi è chiamato ed ecco precisarsi quell'esitazione, incerta fra l'accettazione e il rifiuto e quella trepidazione che prendono al momento della lettura e che, più forti all'inizio, non svaniscono mai del tutto. E come se non bastasse, questo stesso lettore deve essere disponibile a passare dalla responsabilità ad una presenza senza

nome, all'insignificanza, a divenire «*unique, mais transparent*», perché il libro si scriva e riscriva attraverso lui. Quanto il lettore possa fare in questo senso, l'ho colto con nettezza ancora maggiore, sdoppiandomi da lettrice ansiosa ad autrice poco o punto letta: di qui, quel senso di perenne incompiutezza che accompagna un libro senza lettori e che di molto oltrepassa la naturale vanità frustrata di chi non vede riconosciuto il proprio lavoro.

Se mi è capitato talora di ritenere tale condizione (nella sua doppia dimensione) espressione di una sensibilità individuale e come tale da relegarsi nella sfera privata, la ricerca di Blanchot mi ha ora aperto un campo di esplorazione che, a partire dalla relazione autore-opera-lettore, investe il centro stesso dello spazio letterario, la sua sostanza più profonda che si dispiega sotto il segno della perdita, della discesa, qualche volta volontaria, qualche volta no, in una terra di silenzio e di ombre, dove aspetta eternamente un'Euridice² appesa ad uno sguardo che non può non voltarsi verso di lei.



² È sempre Blanchot a vedere in Euridice «*le point profondément obscur vers lequel l'art, le désir, la mort, la nuit semblent tendre*», punto verso il quale Orfeo scende, dimenticando, mentre si volta per cercarla, l'opera che deve compiere, poiché non può fare a meno di «*regarder le centre de la nuit dans la nuit*», ivi, p. 225.